

03/2016

# In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Francesco Marini

19 settembre 1940 ~ 24 maggio 2016



# In memoriam

## P. Francesco Marini

---

*Venagrande (AP – Italia)*  
*19 settembre 1940*

*Parma (Italia)*  
*24 maggio 2016*

«Si è spento ieri (martedì 24 maggio, *ndr.*) padre Francesco Marini, della Congregazione dei Saveriani ed ex Superiore Generale del suo Istituto. Si tratta di una delle figure più significative del mondo missionario italiano dello scorso 900. In particolare va ricordato che fu tra i primi sostenitori del progetto della MISNA (Missionary Service News Agency) che riteneva fosse, sono sue testuali parole: “Un modo concreto per dare voce a chi non ha voce”. La direzione di MISSIO, ricordandolo con grande affetto e stima rivolge le più sentite condoglianze alla famiglia saveriana»: così MISSIO — l’organismo pastorale della CEI —, il 25 maggio 2016, annunciava la morte di padre Francesco Marini.

Aveva settantacinque anni, cinquantanove dei quali di vita religiosa. Era, infatti, nato a Venagrande, una delle frazioni più popolose del comune di Ascoli Piceno, in provincia di Ascoli Piceno, nelle Marche, il 19 settembre 1940.

Era entrato nella Congregazione dei Missionari Saveriani il 18 ottobre 1956 nel noviziato di San Pietro in Vincoli, in provincia di Ravenna, proveniente dal Seminario di Ascoli Piceno.

Emise i primi voti il 19 ottobre 1957 (emetterà la professione religiosa perpetua il 12 settembre 1963). In proposito, inoltrando domanda d'ammissione alla professione religiosa, egli scriveva al Superiore Generale, p. Giovanni Castelli, il 12 settembre 1957:

Avvicinandosi il termine del mio anno canonico di Noviziato, il 19 ottobre, vengo a Lei per chiedere di essere ammesso alla Professione. In quest'anno ho riflettuto, pregato e ho studiato la mia vocazione, insieme al Rev.mo Padre Maestro, e ora col suo beneplacito faccio la presente domanda.

Io non dubito che questa sia la strada per la quale mi vuole il Signore. Mi rendo conto della gravità del passo che sono per fare e lo faccio con volontà libera, già fin d'ora irrevocabile e con coscienza sgombra da ogni pregiudizio, deciso a fare sempre la volontà di Dio che si manifesterà in modo particolare attraverso i Superiori.

Per quel che riguarda la Congregazione, io sento di amarla molto. Ho cercato di conoscerla in quest'anno e ho visto che è la famiglia, così come vuole il Ven. Fondatore e com'è di fatto, che più mi piace. Non essendoci alcun impedimento, nulla mi proibisce di pensare che la Famiglia Saveriana sia, fra poco, la mia famiglia.

Conosco gli obblighi che i voti religiosi impongono e sono deciso a osservarli. Essi sono mezzi di santificazione per me e per il prossimo. Il voto missionario è anche per la nostra santificazione perché nelle fatiche dell'apostolato cresce l'amore di Dio e ci si avvicina di più a Lui. Così i voti religiosi sono indirettamente per la santificazione del prossimo, secondo la parola di Gesù: mi santifico, affinché si santifichino.

La nostra vita, così com'è espressa dalle Costituzioni, è tutta, mi sembra, nella vita religiosa attuata nell'attività missionaria, essendo inscindibile l'amor di Dio dal desiderio di farlo amare, ed io questa vita intendo abbracciare.

Così io vedo la nostra vita, i voti, la Congregazione. Il Signore mi voglia fortificare questa volontà di fare la Sua gloria, il bene della Chiesa e della Congregazione e dell'anima mia.



Francesco riprese poi gli studi, che aveva interrotto, frequentando il Liceo classico a Desio (1957–60) e la Propedeutica a Parma (1960–61). Dopo aver fatto il tirocinio pratico (il cosiddetto “Prefettato”) a Zelarino (1961–62), si recò a studiare teologia a Roma presso l'Angelicum (1962–66) e poi presso l'Alphonsianum (1966–68), dove si laureò, il 30.06.1968, in Teologia con specializzazione in Morale, presentando la dissertazione: «Un tentativo di

rinnovamento: la filosofia morale delle “Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale” di Jacques Maritain».

Pertanto, nel dare il suo assenso all'ammissione agli Ordini Maggiori dello studente professo Francesco Marini, p. Giovanni Bonardi, rettore della comunità del Collegio internazionale “Conforti” a Roma, attestava:

Marini Francesco talvolta sembra freddo, ma non lo è. Studia con successo e tra i confratelli gode fama di essere il più intelligente. A lui si chiedono spiegazioni su materie meno facili di scuola.

Ama la musica e le funzioni sacre con canti. È socievole e pronto a rendere servizio. Buona pietà e buona disciplina.

Fu ordinato sacerdote il 17 ottobre 1965 a Parma, «a totale servizio del Regno di Dio nella Chiesa, che costituisce nel mondo il germe e il sacramento».

Riguardo a codesto “servizio” e alla sua portata, p. Francesco Marini, come Superiore Generale dei saveriani tra il 1989 e il 2001, in una delle sue *Conversazioni* mensili con i confratelli, evidenziava:

Il Regno annunciato da Gesù, prima di tutto, non è la semplice attuazione delle profezie del VT. La “de-messianizzazione” di Cristo e della fede (cfr. Sobrino, *Concilium*, Gennaio '93), non è un'accidentale distorsione del suo messaggio, operata dalla comunità primitiva e ora correggibile: essa è stata perseguita con tenacia da Gesù fin dall'inizio. Le profezie del VT non sono realizzate né nella storia di Israele, né nella vita di Cristo. Né si realizzeranno nella nostra storia. Il cristianesimo ha quindi un Messia, ma non un messianismo (storico). O meglio: ha un messianismo *sui generis*, a partire dall'accettazione del Messia, del “Salvatore”.

D'altra parte tutto il NT cammina verso una progressiva concentrazione sulla persona stessa di Gesù. Fino al punto da affermare che è Lui la verità, la vita, la luce, la pasqua, la libertà, la giustizia, la pace. Non Gesù è ridotto ai valori, ma i valori sono identificati con Lui. “Gesù è il regno di Dio in persona” (Sobrino, *ivi*).

È importante però che si abbia una corretta visione della centralità di Cristo nella fede. Questa centralità, infatti, non esclude, anzi esige la sua relazione con tutto l'umano e con il mondo intero (cfr. *Gv 1; Col 1*): tutto ciò che è positivo, è qualcosa di Cristo. Il suo regno è perciò presente e operante in qualche modo sempre e ovunque. Ma quando la Parola è annunciata, quella realtà incipiente è chiamata a un salto di qualità: “ora e qui” arriva a pienezza l'evento di salvezza. E questo evento che è sostanzialmente comunione con Cristo, genera l'atteggiamento e il comportamento di misericordia di Gesù stesso verso la sofferenza del fratello, in tutte le

forme possibili: da quelle del servizio immediato a quelle più elaborate della organizzazione politica [...].

La fede dunque non ha la possibilità di generare soluzioni tecniche o progetti politici: essa ha un riferimento diretto alla condizione umana; ma toccando così i gangli centrali della persona, influenza a modo suo ogni soluzione e ogni progetto [...].

Il Cristo completo che ci viene dalla fede, non è dunque né spiritualista né politico. Egli soffre con e per ogni uomo e coinvolge il discepolo e ancor più l'apostolo in quest'amore operoso<sup>1</sup>.

Nel 1968 aveva assunto la cattedra (ricoperta fino al 1976) di professore di teologia dogmatica allo Studentato filosofico-teologico saveriano a Parma. Dello Studentato fu anche vicerettore (1974-75).

A raggiugliarci sulla presenza parmense di p. Marini, è p. Rino Benzoni, il quale, pur «dovendo fare uno sforzo di memoria — scrive — e più che ricordi puntuali mi rimangono un sentimento, un'impressione, un'emozione e una gratitudine», dice:

Vorrei qui ricordare due momenti della mia vita insieme con p. Marini. Il primo è la "Navetta" e il secondo è la "Comune".

La "Navetta" è il quartiere di Parma, dove ho svolto le mie prime esperienze pastorali da giovane studente a Parma. Un quartiere povero, con una piccola comunità cristiana, che si riuniva in una chiesetta di pochi metri quadrati spesso stipata all'inverosimile.

La grande comunità saveriana della Teologia era strutturata, in quel momento, in gruppi di apostolato, seguiti ciascuno da un padre, formatore e insegnante. Il gruppo della Navetta era seguito da p. Marini. Sono arrivato a Parma quando ancora era vivo il ricordo dell'occupazione della Cattedrale di Parma, in cui anche p. Francesco aveva avuto un ruolo.

Alla Navetta egli aveva modo di sperimentare una Chiesa degli ultimi e non troppo attaccata alle strutture. Partecipavamo, per quanto possibile, anche alle vicende del quartiere e alle discussioni accese della politica di quegli anni.

Credo che sia partita da lui l'idea della "Comune", di lasciare cioè le nostre stanze singole per metterci insieme in uno stanzone diviso in due parti da una tenda: da un lato avevamo i nostri letti di cui alcuni a castello; dall'al-

<sup>1</sup> Francesco Marini, *Cordialmente* vostro, Roma, Missionari Saveriani, 1998, I vol., 50-52. *Cordialmente* vostro è il titolo dei due volumetti di p. Marini, i quali contengono le lettere scritte, mese dopo mese, ai confratelli sparsi nel mondo. Queste "lettere" sono gli editoriali pubblicati su *Commix* – il bollettino interno della Congregazione –, «ricchi di contenuti e che toccano argomenti vitali della vita missionaria e i tanti aspetti connessi e collegati: un ricco mondo di esperienza da esplorare e da leggere con attenzione» (p. Gerardo Caglioni).

tro i nostri banchi di studio. Padre Marini dormiva sopra di me nel letto a castello.

Dico “credo” perché c'erano anche altri che potrebbero averla lanciata, come Tobia Corna o Morotti Giuseppe, ma senz'altro p. Marini l'ha sostenuta di fronte alle resistenze che nella grande comunità formativa di allora non possono essere mancate. Io, ultimo arrivato, ho aderito con entusiasmo all'idea e credo di essere stato quello che più l'ha amata, fino a proporla anche ad altri e a portarla avanti anche al di fuori del gruppo della “Navetta” quando p. Marini è partito per la Missione e il gruppo si è sciolto, fino alla mia ordinazione sacerdotale.

Ben presto la “Comune” è diventata un luogo di ritrovo di molti della comunità, perché da noi c'era sempre la possibilità d'incontrare qualcuno oltre che, spesso, di sgranocchiare qualche cosa, poiché mettevamo insieme tutto quello che ci era dato. Senza fare molto rumore, la “Comune” è diventata luogo di trasmissione d'idee, d'ideali, di giudizi sulle vicende della città e dell'Italia. Il rettore, p. Amato Dagnino, sorrideva e lasciava fare.

Per me è stata un'esperienza fondamentale che mi ha permesso di vivere anche il resto della mia vita con una certa carica d'idealità. Non posso quantificare il suo influsso su di me, ma penso che sia stato fondamentale. Di sicuro ha avuto inizio lì una certa amicizia e comunanza d'ideali con “Macinino”<sup>2</sup>.



«L'Indonesia è il paese della bellezza. Tutto è bello in Indonesia: la natura meravigliosa, le donne, i bambini, il carattere, l'arte, le maniere... In Indonesia poco appaiono gli umiliati (hanno ritegno e spesso i colpi della vita sono tenuti nascosti), ma certo non sono pochi gli offesi della vita. Portare un poco di bellezza, di vita insomma, nella storia di questi offesi e in genere di ogni uomo che sempre è un poco vittima, è il sogno del vangelo e l'aspirazione di ogni missionario. Gesù è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza!»: così p. Marini scriveva agli amici in Italia, nell'ottobre del 1976.

Era stato, infatti, destinato all'Indonesia, “la missione delle 15 mila isole”, che egli raggiunse il 16 ottobre 1976. Dopo circa sei mesi di “studio serio della realtà e della lingua del luogo”, fu destinato, il primo aprile 1977, come viceparroco ad Aek Kanopan (1977-79), il capoluogo del distretto di Labunhabatu Nord, nella provincia di Sumatra settentrionale, nella diocesi di Medan<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Era il nomignolo d'arte, non del tutto fuori luogo, con cui p. Marini si firmava. «Nomignolo appropriato — scrive p. Storgato — perché a volte con le sue sette parole ci macinava davvero! Bonariamente».

<sup>3</sup> Cfr. Aniceto Morini, “Indonesia, Missione dalle 15 mila isole”, in *I Missionari Saveriani*, Parma, Istituto Missionari Saveriani, 1996, 225-226.

Fu in seguito consigliere regionale (1978–81), viceparroco ad Aek Nabara, nella provincia di Sumatra settentrionale (1979–1981), Superiore Regionale (1981-83).

Pur essendo immerso nell'attività pastorale o di governo, egli sapeva usare il tempo libero anche per riflettere su temi propri della Famiglia saveriana, come per esempio "l'inserimento in missione"<sup>4</sup>. E scriveva a p. Gabriele Ferrari, Superiore Generale, il 21 agosto 1977:

Non ti sto a dire impressioni: sono contento del posto, della compagnia, della gente per quel poco che ho potuto vedere (questa mattina a Messa). Ti voglio esporre invece qualche idea per avere qualche tua reazione in proposito, mentre noi qui continueremo a pensarci insieme.

Si tratta di questo: la preparazione al lavoro missionario di qui. Normalmente non ci sono problemi: si studia la lingua, si legge qualcosa su una data cultura, poi si è pronti per cominciare a lavorare. Ma è del tutto giusto questo metodo? Io penso che la preparazione non sia un periodo diverso dal lavoro missionario: sempre noi ci prepariamo al lavoro missionario, nel senso che in continuità dobbiamo renderci capaci di una comprensione più profonda e una comunicazione più vasta con la gente; e sempre anche noi siamo al lavoro, fin dall'inizio, poiché la stessa preparazione in realtà è un modo presenza di un cristiano, di un missionario.

In altre parole: sempre ci si prepara e sempre si testimonia e si annuncia. Non si tratta d'imparare prima un mestiere e poi d'insegnarlo. Si tratta di vivere con la gente, in un dato contesto, con tutta la nostra capacità di ricevere (preparazione) e di comunicare (apostolato). Per questo pensavo che la preparazione migliore sarebbe stata fatta opportunamente qui, dove poi lavorerò e non altrove. Però p. Magnasco mi dice che un contatto con Samosir (una grande isola vulcanica nel lago Toba, nella provincia di Sumatra settentrionale, ndr.) è molto importante: non solo per la lingua, ma soprattutto perché Samosir rappresenta il luogo di origine di molta gente di qui: a volte i loro parenti sono ancora là. Tutto deriva da là per i Toba (la popolazione del lago vulcanico Toba, situato nella parte settentrionale dell'isola di Sumatra, ndr.) di qui, per cui non conoscere quell'ambiente significa escludersi da gran parte della conversazione e degli interessi della gente.

Pensiamo, quindi, che un buon periodo sarà da passare a Samosir. Ma come? Ritengo importante un accostamento alla cultura Toba, che non sia solo informativo, ma il più possibile esistenziale, concreto. Non potremmo allora inserirci in una famiglia e vivere con loro? A determinate condizioni, la cosa non sembra impossibile. Così penserei che invece di vivere in parroc-

<sup>4</sup> Cfr. *Costituzioni*, art. 71.



chia a Samosir, potrei vedere di stare in una famiglia, in collegamento, s'intende, con la parrocchia e facendo anche un certo servizio, ma non so come. Naturalmente se questo è fatto a Samosir, è più una prova generale in vista del lavoro di qui che una condivisione vera e propria, data la provvisorietà del periodo del lago Toba. Ciò avrebbe però vari vantaggi: oltre a una prova per me, potrebbe preparare la strada a una migliore inserzione poi qui, ad Aek Kanopan. Alcuni difetti si potrebbero evitare e si potrebbe essere più circospetti nella ricerca delle condizioni per realizzarlo.

Il problema più grosso che poi mi sembra che si porrà qui è quello del "come" conciliare l'animazione e la creazione di comunità cristiane nella zona (ciò richiede anche una certa mobilità) e un'inserzione non superficiale nell'ambiente Toba: inserzione che sia testimonianza e impedisca al lavoro di annuncio la professionalizzazione.

Questo mi sembra il problema più grosso d'impostazione, che si dovrà affrontare nel cominciare il lavoro nella nuova zona al Sud. Una partenza corretta è premessa indispensabile per uno sviluppo corretto.

Altra cosa importante è che questo cammino sia un cammino comune. Ciò però dipende da noi e speriamo di riuscirci. Un tentativo isolato sarebbe solo una stranezza, non la novità del Regno.



Nominato consigliere generale nel luglio del 1983, fu eletto Superiore Generale il 18 luglio 1989, mandato riconfermato nel 1996.

«Ho lavorato con p. Francesco sei anni — attesta p. Gabriele Ferrari —, dopo averlo conosciuto e apprezzato quando era insegnante a Parma e poi superiore regionale in Indonesia. In p. Francesco ho avuto un consigliere intelligente e coraggioso ma, soprattutto un vero fratello e amico. Francesco era una persona amabile alla quale era impossibile non voler bene. Anche quando non ne condividevi le scelte (cosa del resto per me molto rara) non era possibile sentirlo distaccato e lontano. Quello che io ho sempre ammirato in lui è stata la sua lucidità mentale e la sua capacità di analisi dei problemi e insieme la sua umanità calda e fraterna che diventava amicizia. Questa mescolanza d'intelligenza e di umanità, fatta di umiltà e di disponibilità che lo rendeva amico di tutti, lo rendeva simpatico e lo avvicinava a tutti».

Agli inizi del suo servizio alla Congregazione come Superiore Generale, p. Marini scriveva ai confratelli, nel dicembre del 1990:

Carissimi fratelli,

Il mese di dicembre ci porta anche il ricordo di san Francesco Saverio che le nostre Costituzioni chiamano “modello e patrono” (*Articolo 2*). Forse oggi i modi della Missione sono diversi da quelli di san Francesco, ma una cosa, certo, non è cambiata: la sua anima. E l’anima del suo apostolato credo che sia nel motto dell’Istituto stesso: *Charitas Christi urget nos* – L’amore del Cristo ci spinge (*2Cor 5, 14*).

La sorgente e il fine della missione è questa *Charitas Christi*: il nostro amore per lui e ancor più il Suo amore per noi. La Missione nasce dall’incontro personale con Cristo, anzi dal traboccare di questo incontro e dall’esperienza che Cristo e il suo regno bastano alla vita di un uomo. È questo incontro che cambia la nostra vita e ci fa missionari; ed è questo incontro che ci proponiamo di suscitare in altri affinché anche la loro vita diventi nuova. A partire da quella realtà, da quel Mistero creduto, vissuto, ricercato, dalla esperienza che Cristo è la soluzione dei problemi della nostra vita, la sua chiave di lettura, la Persona più amata, il punto di convergenza di tutte le nostre energie, sgogherà inevitabilmente la pienezza della missione che ci avvicinerà alla gente, ci farà liberi, dialoganti, disposti al rischio, capaci di proporre e chiedere, dimentichi di noi e gaudiosi nelle difficoltà.

La missione nasce, dunque, dalla fede e dall’esperienza che Gesù è salvatore e Messia: che egli è il Cristo [...]. La Missione non è pura fruizione del dono di Dio, della sua presenza; non è neppure semplice accompagnamento dell’uomo nella sua sofferenza. La Missione sta nell’incontro tra questa Presenza creduta e sperimentata come salvezza e quest’umanità mortificata e anelante.

Cari fratelli, la Missione è conseguenza e la Missione è sfida. È conseguenza di quella *Charitas Christi* che è fede matura ed è una sfida alla nostra fede sempre in pericolo, sempre iniziale e insufficiente, sempre inadeguata alla Parola stessa che annunciamo<sup>5</sup>.

Questa lunga e impegnativa *conversazione*, dal titolo “Alle radici della Missione: l’incontro personale con Cristo”, è stato il filo rosso e resistente che segnò il suo mandato legando i suoi interventi, creando rete e reti, contagiando e suscitando consensi. Perché è così potente, così amabile, così straordinario l’amore di Cristo che non possiamo resistergli o sfuggirgli, né abbiamo scelta quando lo incontriamo veramente. Nei diciotto anni di servizio dell’autorità, infatti, egli fu sempre sostenuto dal convincimento che «la salvezza cristiana rende l’essere umano protagonista umile e libero nel ricevere l’amore del Padre, forte e responsabile nel servire il prossimo».

<sup>5</sup> Francesco Marini, *Cordialmente vostro*, cit., 11-12.

«Dopo gli anni a Parma, ho ritrovato p. Francesco quando sono stato nominato consigliere nel suo secondo mandato come Superiore Generale — dice p. Rino Benzoni —. Mi rimane viva l'impressione di una persona di grande umanità, oltre che di grande chiarezza d'idee sulla missione. La "Ratio Missionis Xaveriana", anche se frutto di una commissione e di un Capitolo generale, ha avuto in lui le idee guida e la struttura di base. Credo che il suo secondo mandato sia stato segnato anche da una certa sofferenza nel vedere che non sempre le cose da lui ritenute logiche e normali, facevano invece fatica a trovare applicazione. Al riguardo ricordo certi sfoghi in consiglio. Un giorno, mi ha confidato che all'inizio del suo primo mandato, per vari mesi ha avuto problemi di sonno e di salute di fronte all'incarico che gli era richiesto, fino al pensiero di dimettersi. Poi si è rappacificato. Il secondo mandato, comunque, è stato difficile sia per una certa stanchezza sia per la constatazione di lentezze e durezza nel corpo della Congregazione che egli sintetizzava in una frase: "Il problema principale della missione è... il missionario"<sup>6</sup>. La sua visione della missione si può trovare nei suoi editoriali dei due volumetti, dal titolo "Cordialmente vostro". Lì ci sono il suo ideale e i suoi dubbi sulla missione. In quel "Cordialmente vostro" con cui si firmava c'è il suo cuore verso i confratelli che amava profondamente e da molti dei quali è stato riamato [...]. Amava una Chiesa libera ed evangelica, e soffriva di fronte alle sue lentezze e ai suoi compromessi. Per questo credo sia morto rasserenato di fronte alle aperture che lo Spirito sta introducendo attraverso il suo omonimo papa Francesco».

«Padre Francesco Marini come Superiore Generale è stato molto presente nella mia storia — scrive a sua volta p. Gabriele Guarnieri —, anche perché è stato giustamente nel suo sessennio che io ho vissuto i momenti cruciali della vocazione missionaria: il noviziato, la prima professione, la professione perpetua, diaconato e presbiterato. Insieme a tutto questo mi è rimasta molto impressa la prima volta che ci siamo incontrati personalmente. Era l'anno 1985 o giù di lì. Come novizi, facevamo alcune "uscite missionarie" a Macerata o ad Ascoli Piceno. Durante una di queste uscite, ho conosciuto p. Marini. E prima ancora di dire il mio nome e di presentarmi, lui con umore e sorridente mi chiese: "E allora, macinino, come va il noviziato?" Rimasi colpito dalla sua simpatia, dalla sua battuta ("macinino" era il nome affettuoso che i confratelli davano a lui e che lui aveva dato a me) e dalla sua spontaneità. E ogniqualvolta che c'incontravamo, questo suo stile scherzoso e allegro mi faceva star bene».



<sup>6</sup> Cfr. Francesco Marini, *Cordialmente vostro*, cit., 155–157.

Al termine del suo mandato, fu prima ospite della Comunità di formazione e animazione / Madrid e poi del Teologato saveriano “San Francisco Xavier” / México, D.F.

Il 15 giugno 2003, p. Marini raggiungeva l’Indonesia, la sua nuova destinazione. Fu nominato viceparroco della Parrocchia “Santa Maria di Fatima”, a Jakarta - Toasebio (2003–09), consigliere regionale (2009–12), vicerettore dello Studentato filosofico saveriano, a Jakarta (2010–15).

La parrocchia “Santa Maria di Fatima” è situata nell’area della *Grande Jakarta*, capitale dell’Indonesia, in un territorio di 8 chilometri per 6, con stacchi impensabili tra centri lussuosi e altri fatti di catapecchie. «È suddivisa — scriveva p. Marini su *Missionari Saveriani* / Maggio 2004 — in 74 comunità di base. Abbiamo, inoltre, 13 commissioni pastorali per la catechesi, la liturgia, la famiglia e i giovani [...]. Il consiglio parrocchiale è strutturato in vari organismi. Molto del nostro lavoro è fatto con i responsabili delle comunità e delle commissioni per dirigere tutta questa complessa attività. Questo modo di procedere può sembrare macchinoso, e in parte lo è. Ma siamo contenti, perché la gente chiede e risponde [...]. In una grande città come Jakarta, il vecchio e il nuovo si mescolano e rendono difficile una pastorale unitaria. Noi ci stiamo organizzando per passare da una *pastorale della richiesta* — di sacramenti e di servizi religiosi — a una *pastorale di proposta evangelica* con l’approfondimento della fede. Data la complessità della *macchina* parrocchiale, raggiungere tutti i vari livelli non è facile. Ma è un lavoro appassionante e richiede a noi missionari molto studio, riflessioni e impegno».

In proposito, p. Marini, partecipando come relatore al convegno della rivista “Missione Oggi” che si era svolto a Brescia nel giugno 2013 e che aveva come tema la domanda provocatoria “Siamo gli ultimi cristiani?”, diceva:

I miei ultimi undici anni d’Indonesia sono stati caratterizzati da due periodi. Il primo è trascorso in una parrocchia e il secondo (quattro anni) in un centro di formazione che si distingue per l’apertura al dialogo. Ogni mese, infatti, teniamo un incontro di dialogo con esponenti delle altre religioni. È stato un periodo con due sorprese per me.

Nel primo periodo, tornato in missione dopo vari anni pieno di entusiasmo, ho pensato fosse il momento della semina del vangelo. Mi accorgevo però che c’era una certa strumentalizzazione della religione, cioè la religione era usata per raggiungere alcuni fini, un po’ sul retaggio della mentalità animista. Insomma, c’era una riduzione di Dio a strumento.

Insieme a p. Cambielli, per tanti anni abbiamo profuso molti sforzi per far capire che Dio è una ricchezza senza condizioni, che non deve essere addomesticato o reso benevolo con mezzi vari. Quest’ambiguità della religione

mi ha messo in difficoltà, anche psicologica. Veniva la gente a portare un oggetto da benedire, a chiedere di benedire la casa o una preghiera speciale per qualcosa o qualcuno, ma non era sempre un'espressione di fede, piuttosto il frutto di una mentalità mercantile.

Rifiutare non potevo e spiegare che non era un comportamento così corretto non era facile. Allora anch'io finivo per adeguarmi e facevo quello che mi chiedevano.

La seconda sorpresa l'ho avuta nel dialogo. Che ci siano gruppi fondamentalisti tra i musulmani non mi sorprende, ci sono anche tra i cristiani. Ma aver trovato delle persone, delle sensibilità, delle esperienze evangeliche tra loro mi ha sorpreso. Vedere come queste esperienze si diffondono, si moltiplicano, si rafforzano, si creano legami è bello. Non è un dialogo teologico, è un'occasione per intrecciare rapporti, per rafforzare solidarietà, per rafforzare loro stessi nel rispetto con l'altro, verso la donna, contro la poligamia, nello sforzo di una nuova lettura dell'Islam.

Il nostro apporto è un rafforzamento di queste novità che stanno nei loro cuori, nelle loro vite. C'è bisogno di purificazione, discernimento e accrescimento che non ha mai una fine.



Il 1° agosto 2015, aggravandosi il decorso della displasia midollare<sup>7</sup> da cui era affetto, p. Francesco rientrava in Italia, in cura alla Casa Madre / Parma. «Padre Francesco — dice p. Vito G. Scagliuso — trascorre sereno questa fase difficile della sua vita passando, quando e come può, con grande affabilità tra i suoi confratelli infermi. È tranquillo e accoglie i visitatori con un sorriso incoraggiante. A uno dice scherzando. “Da quando abbiamo Papa Francesco, sono sicuro di morire cattolico”».

Attese con serenità sorella Morte, ben consapevole che essa è qualcosa di temporale, non di eterno: una realtà che afferma la vita, la porta che introduce alla vita eterna, confortato in questo dalle parole di san Paolo: «Sappiamo, infatti, che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli» (2 Cor 5, 1).

Il 24 maggio 2016 p. Marini — “un missionario capace di sorprendersi e di sorprendere” — concludeva il suo intenso cammino terreno.

La partecipazione dei confratelli e di non pochi amici al dolore della Famiglia saveriana per la morte dell'“amico” p. Francesco, fu corale, come dimostrano le seguenti testimonianze: una memoria di stima, di gratitudine

<sup>7</sup> La displasia midollare è un disturbo del midollo osseo che comporta una diminuzione del rilascio di nuove cellule del sangue (globuli rossi, globuli bianchi e piastrine) nel circolo sanguigno.

e di affetto per lui, «chiamato a essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio»<sup>8</sup>:

La notizia, pur prevista e, in un certo modo, attesa, della morte di p. Marini mi trova a Orzano, in provincia di Udine, mentre sto predicando un corso di Esercizi spirituali [...].

La malattia ce l'ha portato via ancora giovane e in piena attività, lasciandoci con il cuore addolorato e sgomento come se Francesco ci fosse stato rubato. Per tutte queste ragioni mi dispiace molto di non poter essere presente a Parma per l'estremo saluto.

Nella preghiera però sono lì con tutta la Famiglia a ringraziare Dio che ce l'ha donato e dir grazie anche a "Macinino" per la sua bontà, per il servizio intelligente alla missione e alla nostra Famiglia e per la sua amicizia.

Il Signore lo accoglia nella sua Casa e lì continui ad amare la nostra Famiglia e ci ottenga nuovi missionari pieni di zelo intelligente e operoso com'era lui (*p. Gabriele Ferrari*).

La notizia della morte di "Macinino" mi ha profondamente commosso. Ricordo la lunga amicizia fin da quando, lui insegnante e animatore del gruppo della Navetta ed io giovane studente, abbiamo vissuto insieme l'esperienza della "comune", fino alla condivisione con lui di sei anni alla Direzione generale.

Anche se in seguito lui si è fatto volutamente da parte, l'ho sempre considerato il mio maestro negli anni del mio servizio alla Congregazione.

È presto per fare un bilancio a mente lucida, ma vorrei semplicemente ricordare un binomio che lo caratterizzava: la bontà e l'intelligenza.

Che il Signore gli mostri il suo volto, quel volto che lui ha cercato con passione e intelligenza (*p. Rino Benzoni*).

Desidero unirmi a voi nel ringraziamento al Signore per il dono che è stato p. Francesco Marini per tutta la Chiesa, mentre lo affidate al Signore al quale si è affidato e di cui, come ha scritto nella sua ultima comunicazione, era «sempre più attento al linguaggio divino».

In realtà, attento al Signore lo è stato sempre, e lo ha saputo testimoniare, annunciare, riconoscere in tutte le situazioni, anche quelle così lontane e difficili, dove sembrava non esserci nulla di cristiano. Da innamorato di Gesù, l'ha riconosciuto e l'ha fatto riconoscere nella sua mitezza, nella sua profonda sensibilità umana e nella sua semplicità evangelica.

Questa straordinaria stagione di Papa Francesco aveva acceso in lui tante attese, lui che ha vissuto la stagione del Concilio e ne ha saputo interpretare, con tanta libertà, la passione missionaria e di dialogo con tutti.

<sup>8</sup> Cfr. *1 Cor* 1,1.

L'ho conosciuto con i miei fratelli della Comunità di Sant'Egidio e con lui ho vissuto tante preoccupazioni per la pace, specialmente in Burundi. Sono certo che p. Francesco continua a pregare per noi, per la Chiesa e per il mondo, accolto dal Signore al quale ha imparato a tendere le mani da sempre, per farsi condurre sulle vie di Dio.

Grazie, Francesco. In pace, prega per noi (*Mons. Matteo Zuppi*, arcivescovo di Bologna).

Vengo con questa e-mail a porgere a lei, Rev.mo Padre Generale, e a tutta la Comunità dei saveriani, le condoglianze più sentite per il decesso del carissimo p. Francesco Marini.

Parlo in nome della Diocesi di Ascoli Piceno e quindi del Vescovo Mons. D'Ercole, il quale non ha conosciuto a fondo p. Francesco, essendo Vescovo di Ascoli da appena due anni, ma soprattutto parla personalmente perché p. Francesco è stato mio compagno di Seminario. Abbiamo fatto gli studi assieme e, quando il Signore ci ha diviso per strade diverse, siamo rimasti sempre uniti da vincoli di amicizia profonda, ci siamo voluti veramente bene. Il contatto era costante, anche quando in Indonesia era a lavorare con l'atro ascolano, p. Silvano Laurenzi.

Ci siamo visti l'ultima volta nel mese di agosto dell'anno scorso per la festa del nostro patrono Sant'Emidio e avevamo programmato di vederci ancora per celebrare assieme il nostro sacerdozio con una Messa e per raccontarci il bello passato assieme negli anni giovanili.

Parlandomi della sua malattia, mi diceva del suo totale abbandono alla volontà del Signore: capivo che le cose non andavano per niente bene.

Se ne va un grande uomo per voi e per noi di Ascoli. La sua mingherlina figura fisica nascondeva un grande spessore culturale, spirituale e comunicativo. Noi compagni di scuola ci attiveremo per il suffragio qui ad Ascoli, non potendo essere presenti domani ai funerali a Parma, per motivi pastorali, essendo il giorno del Corpus Domini nella nostra città.

Nel dolore per questa scomparsa, sentiamo già una letizia pasquale, data dalla presenza speciale di p. Francesco che dal Cielo ci accompagnerà fino a quando non ci rivedremo nella casa del Padre per il banchetto della festa eterna (*Don Emidio Rossi*, Vicario generale della diocesi di Ascoli Piceno).

Sono ore tristi, queste, per me e per molti di noi della Comunità di Sant'Egidio. Abbiamo appreso con dolore la notizia della morte di p. Francesco Marini, un carissimo amico e per tanti anni un fedele compagno di strada nell'annuncio del Vangelo e nell'amicizia con i più poveri.

La sua malattia non ci era certamente ignota, ma non immaginavamo una sua evoluzione così repentina. Del resto lui stesso ci aveva abituati a quel

modo un po' scanzonato e beffardo di considerarla e quasi di non darle peso. In questo, davvero, dimostrava tutta la forza della sua fede.

Padre Francesco è stato per me e per molti di noi, innanzitutto, un amico personale. Per il periodo in cui è stato a Roma, ci frequentavamo quasi quotidianamente, era "uno di noi". E in qualche modo lui si sentiva parte della nostra famiglia, parte di una fraternità spirituale larga e senza confini, fondata sull'amicizia, sul Vangelo vissuto e sul rispetto dei cammini di fede di ciascuno.

Ricordo che, per molti anni, lui scendeva quasi tutte le sere dalla collina di Viale Vaticano fino a Trastevere con la sua bicicletta per partecipare alla preghiera serale della Comunità, a Santa Maria in Trastevere. Amava la preghiera della Comunità, qui si sentiva a casa sua. Ricordo i tanti momenti conviviali, le cene, le occasioni di festa: non mancava mai. In quei dodici anni di permanenza a Roma, la sua presenza è stata un punto di riferimento costante per noi.

Padre Francesco è stato innanzitutto un vero missionario prima che sacerdote. Era attratto dai mondi lontani, dalla gioia e dalla fatica del primo annuncio cristiano. Era davvero un testimone vivente della Chiesa in uscita, come piace a Papa Francesco.

Non è un caso se, tra le tante esperienze fatte con noi di Sant'Egidio, quelle che amava di più, forse, e alle quali non sapeva resistere, erano le celebrazioni domenicali nei tanti quartieri della periferia romana, Primavalle, Serpentara, Garbatella, Laurentino; in piccole cappelle incastonate tra le case popolari e i palazzi della povera gente. Qui sprigionava tutta la sua carica umana e la sua travolgente simpatia con gli adulti, gli anziani, i disabili, i giovani, i bambini.

Con la sua profonda umiltà, unita a uno stile diretto, franco e spontaneo, sapeva essere molto attrattivo nei rapporti umani. Moltissimi di noi, davvero non so dire quanti, lo ricordano con tanto affetto. A ciascuno di loro ha lasciato un'impronta della sua vicinanza così comunicativa (*Giancarlo Penza*)<sup>9</sup>.

C'è il momento per vivere e quello per morire. È stato triste ricevere la notizia della morte di p. Francesco Marini [...].

Ricordo bene che all'inizio della riforma (il periodo successivo alla caduta del regime di Suharto, nel 1998, ndr.) avevo imparato molto da p. Marini e dai suoi confratelli saveriani sul dialogo interreligioso. Ho un vivo ricordo di quando essi mi hanno invitato per due giorni alla Domus di Padang per parlare sull'Islam e sul dialogo interreligioso in Indonesia. Non dimenticherò mai il fatto di aver potuto vivere in una Casa religiosa.

<sup>9</sup> Sui rapporti di p. Marini con la Comunità di Sant'Egidio, cfr. "Apostolato e amicizia" in Francesco Marini, *Cordialmente vostro*, cit., vol. II, 130-132.



Riposa in pace, p. Marini. Grazie per il tuo impegno nel dialogo inter-religioso che rafforza il legame tra la comunità cattolica e quella islamica (*Budhy Munawar Rachman*, intellettuale islamico).

Mi sono incontrata con p. Marini per poco nella Casa dello Studentato saveriano di Jakarta. Ricordo che lui era presente anche alla celebrazione della “Tragedia di Maggio / 1998” (la guerriglia urbana a Jakarta in seguito alla caduta del dittatore Suharto, che ha lasciato centinaia di vittime, *ndr.*) insieme a p. Matteo Rebecchi, a Pondok Ranggon, nel 2015.

Il suo ritorno alla Casa del Padre mi ha rattristato. In una lunga chiacchierata p. Marini mi ha incoraggiato a continuare a dare voce alle vittime della Tragedia di Maggio '98 e alla Commissione per i Diritti delle Donne [nata per denunciare le violenze sessuali commesse contro donne cinesi in occasione della Tragedia del '98, *ndr.*] (*Mariana Amiruddin*, ex membro di un gruppo fondamentalista islamico e attuale commissaria della Commissione Nazionale per i Diritti delle Donne).



Chi era p. Francesco Marini?

«Raccontare chi sia stato p. Marini mi sembra un'impresa impossibile. La sua personalità è troppo ricca per essere rinchiusa in una descrizione, anche ampia. A volo d'uccello provo a dire alcune cose che mi paiono essere elementi di spicco della sua persona e ancor di più i doni che questo confratello mi ha regalato in tanti giorni passati insieme. Prima di tutto, rilevo la sua grande umiltà. Era una persona molto ricca dal punto di vista intellettuale: leggeva e studiava continuamente, per cui era aggiornato sulle questioni di chiesa, di teologia, di politica e di tanti temi di attualità. Era amico di teologi con cui manteneva contatti epistolari e con cui probabilmente collaborava. Amava profondamente la verità e voleva capire le cose. Eppure aveva un'anima da bambino. Si metteva sotto gli altri. Negli incontri comunitari era spesso in silenzioso ascolto. Se interveniva, era con poche parole, sempre molto sapienti e utili per tutti. Non si mostrava mai arrogante e neppure dava l'impressione di voler insegnare. Chiedeva spesso un parere: non voleva fare le cose da solo [...]. Quando gli si dava spazio, allora veniva fuori tutta la sua capacità di analisi, la sua conoscenza e l'abilità nel tirare conclusioni chiare e logiche, talvolta sorprendenti. La sua umiltà metteva gli altri a proprio agio. Era molto affabile, gentile, sempre sorridente [...]. Non ha mai fatto pesare di essere così colto e di aver ricoperto incarichi molto importanti in Congregazione. A Jakarta non aveva il ruolo di rettore della comunità e non ha mai dato l'idea di far pesare il

suo passato così ricco di esperienza e di responsabilità. Era un fratello tra fratelli e lo mostrava in tanti atteggiamenti quotidiani [...]. Era un uomo evangelico. Viveva molto radicalmente la povertà donando tutto ciò che riteneva non necessario. Non accumulava cose superflue. Era evangelico anche nel desiderio di vedere la Chiesa sempre più coerente con l'ideale proposto da Gesù. Tutto ciò che gli appariva lontano dal Vangelo nella vita ecclesiale, lo faceva soffrire [...]. Il carrierismo, la ricchezza, la chiusura, l'affidarsi alle strutture e non allo Spirito, erano cose che non riusciva a mandar giù. Voleva vedere una Chiesa nuova, più povera e più vicina ai poveri [...]. Era anche un uomo di spirito. La coerenza evangelica lo faceva vicino a Dio. Non era, certo, un amante delle devozioni e di alcune tradizioni spirituali. Tuttavia p. Marini aveva momenti regolari di preghiera e soprattutto accostava spesso la Bibbia. Leggeva il Nuovo Testamento in greco e lo conosceva molto in profondità. Le sue omelie erano sempre molto ricche e fondate su studi esegetici, segno del suo amore per la Parola di Dio. Era anche molto attratto dal dialogo interreligioso. Ha costruito rapporti con tante persone, le quali anche al momento della sua morte si sono fatte vicine [...]. Budhy Munawar Rahman, un intellettuale islamico che era collega di p. Marini nella facoltà di Filosofia frequentata dagli studenti saveriani, affermava di aver spesso discusso e imparato tanto da lui sul dialogo. Insomma, chiunque ha incontrato p. Marini è rimasto colpito dal suo amore così personale, attento e profondo. Ciò è accaduto con molti cattolici, soprattutto nella parrocchia del Bintaro, ma anche con tanti fratelli e sorelle non cristiani. Certamente, queste mie prime riflessioni a caldo dopo la partenza per il cielo di questo fratello, non danno l'idea di chi fosse p. Francesco, ma vogliono essere un modo per ringraziare Dio per il dono di questo fratello maggiore. Vivendo assieme a lui, penso di essere cresciuto come uomo e come cristiano» (p. *Matteo Rebecchi*).

Chi era, dunque, p. Francesco Marini?

«Noi in Indonesia sentiamo realmente la perdita di una persona come p. Marini, un uomo di grande cultura ma molto umile. Il suo sorriso sereno e i suoi tocchi a tutti i lavori nel campo della pastorale e della formazione in Indonesia, davano molta fragranza alla nostra Provincia saveriana [...]. Sono convinto che p. Marini era un "grande uomo", più felice ad ascoltare che a parlare alzando la voce [...]. Il fatto che p. Marini sia stato eletto come Superiore Generale per due periodi dimostra che egli era una persona molto qualificata nella Congregazione. Comunque, egli, come il solito, rimase umile e generoso, senza indugi [...]. Siamo stati orgogliosi e felici che un ex Superiore Generale sia stato destinato alla Provincia saveriana dell'Indonesia nel 2003, dove egli, che fosse impegnato nella pastorale o

nella formazione, compi i suoi doveri con umiltà e dedizione» (*p. Antonius Wahyudianto*).

Nell'intervista concessa a *Missione Oggi* / Ottobre 2009, alla domanda: «Come tradurresti la parola “missionario” nei preziosi significati della tua esperienza personale?», p. Marini rispondeva:

La vocazione missionaria è difficile.

L'uscita dal proprio paese e cultura e l'entrata in un mondo che per quanto bello e ricco è sempre sentito come estraneo e a volte minacciante almeno per un po' di tempo, sottopone a uno stress non comune.

La diversità e mai perfetta assimilazione delle nuove condizioni di vita, le difficoltà della convivenza con persone e culture diverse porta inevitabilmente a sconfitte pastorali, equivoci ed errori, che appaiono poi di per sé evitabili, fonti di sensi di colpa.

In un momento di diffuso agnosticismo e relativismo e di revisione teologica di vecchie categorie, s'impone una rilettura e riscoperta delle motivazioni e degli obiettivi della vocazione come condizione imprescindibile per un esercizio sereno della missione. Questa revisione personale non è facile, data la confusione dei pareri e delle idee, ma se la vocazione missionaria non è sostenuta da una visione coerente e convinta, non si difende più neanche in senso psicologico, umano.

La missione richiede una piena dedizione: non può diventare un mestiere, ripetizione, dovere... tutte le energie della persona e specialmente del cuore devono essere centrate sul servizio al Vangelo. Ma la solitudine, le sconfitte, il bisogno stesso del cuore di una relazione profonda ed esclusiva, l'ammirazione e la vicinanza di tante persone, specialmente donne, per di più belle e ricche umanamente... tutto congiura a indebolire questa concentrazione del cuore.

Nello sviluppo della propria storia e delle diverse circostanze, tenere questo sviluppo sempre ben orientato, coerente e profondo, è quasi impossibile. E, come capita sempre in tutte le battaglie, la vittoria, se c'è, non è mai al 100%. Ogni battaglia lascia i segni delle sue ferite.

Il missionario è chiamato a riconversione, spesso e profondamente. E la riconversione mette in discussione tutto l'essere. Il suo esito è sempre incerto. Continuare la vita missionaria è una scelta di fede, ossia sempre rischiosa, incerta e piena di fiducia.

Io spero di terminare la mia vita missionaria senza rammarico e senza grandi lacerazioni.

In definitiva, chi è, per noi, p. Francesco Marini?

«P. Francesco — è la sintesi del Superiore Generale, p. Luigi Menegazzo — fu missionario contento, tutto proteso a vivere bene il Vangelo. L'Indonesia l'aveva veramente conquistato: parlava bene la lingua, amava la gente, gustava il dialogo interreligioso, studiava la cultura, formava i nuovi missionari, parlava sempre e bene di quella terra. Sobrio, acuto nel pensiero, schietto e tanto umano.

È stato un confratello e un padre buono, come il Buon Pastore».

*A cura di p. Domenico Calarco, S. X.*



IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula  
Redazione: Domenico Calarco  
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR  
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani  
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2017

Tipografia Leberit Srl  
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 30 GENNAIO 2017



Profili Biografici Saveriani 03/2016

**CDSR** Centro Documentazione  
Saveriani Roma

